

«I concerti devono essere pensati per il pubblico, non per i musicologi»

Musica classica. Il direttore artistico del Festival pianistico Pier Carlo Orizio è d'accordo con le tesi di Rattalino «In passato pianisti come Cortot o Rachmaninov avevano grande libertà. Poi sono arrivati i maestri del rigore»

BERNARDINO ZAPPA

L'edizione autunnale del Festival Pianistico chiude i battenti. Nonostante il tema viennese «Beethoven e Schubert, vite parallele» il 57° Festival Bergamo Brescia ha parlato italiano, con tanti pianisti affermati o giovani in ascesa. Ne parliamo col direttore artistico Pier Carlo Orizio, che è pure il direttore dell'Orchestra Filarmonica, unica compagine sinfonica presente.

«Alla base del festival c'è stato il ripensamento dell'interpretazione musicale. Un tema su cui sto ragionando da anni con Piero Rattalino. Vista la situazione sanitaria, mi sono detto che era forse il momento adatto per fare qualcosa. Mi sono proposto di ripensare al ruolo del pianista non solo come esecutore ma come interprete, che sappia suscitare emozioni. Poi è chiaro che ognuno la vede diversamente dall'altro. Da qui si apre un dibattito, c'è materia di discussione».

Come mai questa riflessione?

«È un argomento fondamentale. Parte da lontano. Parte da un'idea, portata avanti con Rattalino: nella musica a parte l'altezza delle note, tutto il resto è opinabile. Il ritmo non è dato esattamente, i colori si danno nel momento in cui vengono eseguiti. La velocità dipende da acustica e altre circostanze. I compositori non scrivono tutto sulla carta, a volte le cose più importanti non sono scritte».

Una critica all'eccesso di rigore?

«Negli anni '70/'80 c'è stata una forte tendenza all'oggettivismo; se l'interprete eseguiva un "ritardando" non scritto era bacchettato, perché, si obiettava, se Beethoven lo avesse voluto lo avrebbe scritto. Ma questo assunto è falso. Per qualcuno questo ha portato a risultati disastrosi, per altri non certamente esaltanti. Basti pensare all'indipendenza rispetto al dettato sulla carta di un Cortot, di Rachmaninov, di Paderewski:

avevano libertà imparagonabili a quelle attuali. L'idea che avevano era quella di essere co-compositori: l'interprete è quasi un alter ego rispetto al compositore. Tanto è vero che, come dice Rattalino, Beethoven nel Quarto Concerto scriveva "semplice", che significa senza abbellimenti. Quindi quello che non era tale poteva essere arricchito e modificato».



Pier Carlo Orizio

FOTO ROSSETTI

E oggi?

«Il Concerto per piano e orchestra di Trifonov, dico, è pazzesco. È importante capire che c'è qualcuno che sta cominciando a scrivere musica. Indubbiamente vanno nella direzione di Rattalino, dell'emozione per il pubblico. La classica è sempre arrossita se si parla di questo: come se le emozioni fossero cosa da Sanremo, in realtà è sempre stata la base della musica».

Cosa dovrebbe fare un pianista?

«Dovrebbe cercare di aver successo con tutte le corde che ha a disposizione. Rachmaninov, uno





La pianista coreana Ilia Kim al Teatro Sociale per la 57ª edizione del Festival pianistico di Bergamo e Brescia FOTO ROSSETTI

dei pianisti più grandi di sempre, faceva recital in cui c'era di tutto, il brano virtuosistico, il pezzo sentimentale, fino al sentimentalismo, perché il successo era un aspetto fondamentale».

Poi che è successo?

«Poisono arrivati i Pollini per cui se si fa la Ballata di Chopin, si devono fare tutt'e quattro. Rubinstein nei suoi programmi non aveva mai messo tutti gli scherzi di Chopin. Rachmaninov non ha mai eseguito un suo numero d'opus completo: concepiva il recital non in funzione di un musicologo, ma del pubblico».

L'interprete dovrebbe fare altro?

«Sì, in questo dò ragione totalmente a Rattalino, che sostiene

che il pianista faccia sentire la sua voce. Di solito lo fa alla fine col bis. Colli alla fine del concerto ha spiegato che il finale del Kv 595 è come il passaggio tra l'ultimo di Mozart e il primo di Beethoven, non casualmente hanno lo stesso organico e tonalità. Non è intrattenere stile tv, rientra nell'idea di far musica più coinvolgente. L'opposto è Sokolov. Ma lui è unico, non va preso come paradigma per i giovani pianisti».

Come è arrivato al tema di questa 57ª edizione?

«Schubert era già nel cartellone, accostato a Bruckner, che purtroppo per qualche tempo non potremo eseguire, visti gli organi ci orchestrali. Ci siamo invece chiesti perché non affiancare Be-

ethoven a Schubert. Schubert è immenso come Beethoven, molto meno facilmente raccontabile: era un piccolo borghese. Alla sua morte c'erano 30 amici, alla morte di Beethoven tutta Vienna».

E il festival tutto italiano?

«O a chilometro zero, come è stato anche definito. Quando l'abbiamo immaginato non sapevamo nulla della situazione attuale. Qualunque artista internazionale ci avrebbe detto di sì per poi annullare. Da ogni problema possono nascere opportunità. Come quella di scoprire e riscoprire artisti italiani, secondo di me di alto livello e dare italianità al festival. Anche Pertrushanskij vive a Bologna, ha dato moltissimo all'Italia. Sono stato molto contento

anche della "formula bresciana", sentire molti pianisti anche con la stessa sonata in due interpretazioni diverse. Si creano scambi, anche tra gli artisti, molto stimolanti, cosa che di norma non succede. Una maratona che mi piacerebbe riproporre».

Edelle situazioni dei teatri cosa dice?

«In questo momento i teatri sono tra i posti più sicuri d'Italia. Ci sono misure estremamente cautelative. In qualunque altra situazione che mi capiti di vivere non c'è luogo che abbia lo stesso grado di sicurezza di una sala da concerto. Direi sin troppo cautelative. Sono di Brescia, so che il problema c'è ed è serissimo e durerà a lungo, temo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA